

# Poetiche e politiche del ricordo

Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana

A cura di Pietro Clemente e Fabio Dei



Carocci editore

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

# “L’attacco al Bardine”.

## Colpevoli di una grande vittoria

di *Carmine Cicchetti*

Secondo lei i partigiani hanno delle colpe riguardo la strage? – Colpa se si può chiamare colpa! Dovete sapere che i partigiani erano “tre gatti”, armati come potevano essere armati. I tedeschi quando sono venuti erano una divisione, mezzi a non finire, un odio da non dirsi. [...] Noi eravamo delle formiche, la consistenza era quella lì!

Leonardo Mazzoni, partigiano di San Terenzo Monti

### I

#### Introduzione

San Terenzo Monti è un paesino della Lunigiana, appartenente al Comune di Fivizzano, abitato oggi da poche famiglie che cercano di mantenere in vita il piccolo centro. Le antiche case arroccate al monte formano una struttura urbanistica tipica del villaggio contadino apuano. Come gran parte dei paesi dell’alta Lunigiana anche San Terenzo, nel corso degli anni, si è spopolato e solo oggi, grazie all’impegno dei pochi residenti, sta cercando di rinascere puntando sullo sviluppo agrituristico.

Prima della ricerca sulle stragi nazifasciste, avviata nell’autunno del 2001, ignoravo completamente l’esistenza del piccolo borgo, né tanto meno immaginavo l’inferno vissuto dalle popolazioni apuane nell’estate del 1944 e non solo. Durante la mia prima visita a San Terenzo, il 3 novembre del 2001, la prima impressione è stata quella di un paese avvolto in un irrealistico silenzio interrotto solo dal rumore del vento e dalle voci confuse provenienti da poche finestre illuminate dalla luce mutante di televisioni accese. Fin dai primi incontri con i membri del Comitato per le vittime civili, la sensazione avuta è stata quella che ancora oggi la strage è un avvenimento che divide le coscienze della gente di San Terenzo, un nodo irrisolto con cui la comunità santerenzina si deve confrontare.

Arrivati alla sede del Comitato, un’ex chiesina restaurata e adibita a Museo dell’ecidio, piena di fotografie che ritraggono antichi volti spazzati via dal vento della guerra, mi sono ritrovato di fronte a persone semplici ma nello stesso tempo diffidenti verso di me e verso chiunque non accettasse la loro versione dei fatti. Una diffidenza non cattiva, la stessa diffidenza che Nathalie Zajde<sup>1</sup> ritrova nei sopravvissuti della Shoah e nei figli di questi ultimi, intrinseca al ruolo del portatore di una memoria traumatica, una diffidenza nata da quel paradosso che li spinge a ricercare nell’ascoltatore un possibile mezzo per affermare la propria verità e nello stesso tempo convinti che quell’ascoltatore non li potrà mai capire fino in fondo. Ognuno di loro possedeva la propria verità e una memoria sedimentata anche da anni di lotte politiche all’interno del piccolo centro: tutti alla ricerca di una legittimità o meglio di una istituzionalizzazione detenuta finora solo dai partigiani, che dal canto loro la difendono a spada tratta. Gran parte del

materiale raccolto durante la ricerca sulla memoria della strage di Bardine-San Terenzo Monti, nell'ambito del Progetto Memoria della Regione Toscana, è fatto proprio dai racconti dei testimoni e dei parenti delle vittime: racconti strutturati in un insieme di immagini e particolari che seguono spesso lo stesso copione provato e perfezionato in sessant'anni di "prime". «Ogni pensiero comincia con un ricordo»<sup>2</sup> e tutti i ricordi e le esperienze entrano a far parte della memoria anche di chi le ascolta esprimendola proprio in un ennesimo racconto.

La necessità di raccontare, sentita dalla maggior parte dei testimoni, è contagiosa per chi affronta, come me, una ricerca sulla memoria. Cercando di ricostruire le dinamiche della memoria e rubando immagini e frasi dai racconti, nella prima parte di questo lavoro ho sentito il bisogno di creare "un altro racconto", il "mio racconto", figlio della mia soggettività che reinterpreta "dal" presente narrazioni fattuali del passato esprimendosi anch'esso in forma narrativa. Successivamente cercherò di analizzare, con maggiore precisione, le "divisioni" presenti nella memoria degli attori sociali e il riaccendersi di una "lotta della memoria", forse mai risolta, che le nostre ricerche hanno provocato nella piccola comunità santerenzina e non solo.

## 2

**Un racconto**

Era già da qualche giorno che i tedeschi intensificavano i loro rastrellamenti alimentari nei piccoli centri abitati di Bardine e San Terenzo Monti. Ormai gli alleati erano a ridosso di Pisa e spingevano l'esercito d'occupazione tedesca a un veloce ripiegamento sulla Linea gotica.

Faceva molto caldo ma per i contadini l'annata era stata speciale, quell'anno c'era di tutto e anche le vigne promettevano bene. La guerra continuava e anzi non era mai stata così vicina; le colonne tedesche andavano e venivano dal comando di Fosdinovo e sulle vie sterrate la polvere era l'unica cosa che restava al loro passaggio.

Gli occupanti erano sempre più esigenti, arrivavano e sequestravano qualsiasi alimento, dagli animali ai legumi, senza tener conto delle necessità alimentari dei depredati. Molte famiglie, già alla soglia dell'indigenza, venivano depredate anche di quel poco e restavano letteralmente alla fame.

Mario aveva 24 anni e dopo l'8 settembre aveva lasciato il corpo dei carabinieri, dove era stato arruolato, rifugiandosi a Bardine:

massicciamente sono arrivati poco prima di quel periodo lì [agosto 1944]. La massa è venuta dopo, quando è arrivato quel reparto di ss. E poi son venuti anche a Ceserano, oltre che a Fosdinovo. E poi nel periodo ultimamente, quando è passato il fronte, il comando era al ponte di Bardine. [...]

Succede che arrivan 'sti tedeschi a cercare la roba. Una volta, due è andata bene... Poi han fatto l'attacco. Arrivavano in paese co' 'sto camion a chiedere mucche e pecore da macellare, questi tedeschi. Quella era la richiesta<sup>3</sup>.

Emma era una ragazza di 20 anni e abitava a San Terenzo con il padre, sette sorelle e il fidanzato, che poi diventerà suo marito.

Arrivavano i tedeschi, venivano a San Terenzo, son venuti in casa nostra. Erano due che venivano a casa nostra, uno era bravo l’altro invece aveva bevuto. Cercavano nostra sorella più grande e nostro padre, noi eravamo sette sorelle. Lì c’era anche mio marito, che allora era il mio fidanzato e gli hanno detto: «tu sei partigiano!» ed hanno alzato il fucile come a sparargli ma io e la mia sorellina più piccola ci siamo buttati addosso a mio marito coprendolo. Poi hanno detto: «Via, via!» e l’hanno cacciato e hanno sparato contro la porta. Dopo hanno preso un fiasco di vino, l’hanno aperto e mi hanno detto di bere. Forse loro avevano paura che ci avessero messo qualcosa dentro perché l’avevano preso al Bardine. Io non ho voluto bere e loro hanno fatto segno che ci avrebbero sparato allora mia sorella ha bevuto. Poi sono stati un altro po’ e sono andati via<sup>4</sup>.

Duilio invece era ancora un bambino, 6 anni, abitava nell’ultima casa fra San Terenzo e Bardine.

Io avevo 6 anni ma ricordo che i tedeschi venivano qui a prendere delle pecore, degli agnelli, delle mucche per mangiare, come avviene dovunque ci sono queste guerriglie. Praticamente prendevano questa roba ai civili<sup>5</sup>.

A chi rivolgersi? Dopo l’8 settembre dell’anno prima non si capiva bene chi era al potere, quali erano gli organi d’amministrazione e soprattutto chi poteva contrastare i tedeschi. Rimaneva un solo ed eterno potere reale: la Chiesa.

La parrocchia di San Terenzo era amministrata dal 1932 da don Michele Rabino, un parroco di origini piemontesi che nel marzo del 1944 aveva compiuto 64 anni<sup>6</sup>. Era un buon prete, una persona disponibile di cui ci si poteva fidare, in quell’agosto restava l’unica autorità reale e a lui si rivolgevano tutte le persone del paese per avere un aiuto o per semplici lamentele. Aveva ben capito che il problema non erano le richieste tedesche; il paese, pur con qualche sacrificio, sarebbe comunque riuscito a dare gli alimenti richiesti, bisognava solo saper far del mal comune un mezzo gaudio e prendere di volta in volta un poco a tutti. Don Rabino allora, con l’aiuto di un uomo sfollato a San Terenzo che conosceva il tedesco per via di alcuni anni di lavoro in Germania, divenne una sorta di mediatore fra le parti, cercando di mantenere quella tranquillità che aveva sempre caratterizzato la sua parrocchia. I tedeschi, dal canto loro, non pretendevano di meglio: facevano la lista dei vettovagliamenti e la consegnavano al parroco, che sapeva come provvedere alle richieste.

Roberto non era ancora nato, nascerà nel 1950, ma riporta i racconti fatti dal padre, l’oste che servirà il pranzo a Reder durante la strage, e dalla madre, quest’ultima nipote e aiutante di don Rabino:

I tedeschi venivano abbastanza spesso e depredavano quello che riuscivano a trovare e, negli ultimi tempi, si era mosso anche il parroco locale Don Michele Rabino con un certo Gastone che parlava il tedesco come interprete. Addirittura loro arrivavano, in questi ultimi tempi antecedenti la strage, a preavvisare, tramite il segretario del partito fascista locale, che sarebbero arrivati quel giorno “x” e, siccome non avevano tempo da perdere, mandavano la lista delle vivande al parroco che doveva provvedere<sup>7</sup>.

Renato era invece un ragazzo di 16 anni, nato e cresciuto fra le antiche case di San Terenzo.

il 16 però, son venuti in cerca del “pastore”, che era Don Rabino, gli hanno chiesto due pecore, tre maiali, ecc. e il prete si è messo alla ricerca, presso i contadini di queste cose. Trovati gli animali, caricano tutto e vanno via. Il 17 tornano e vanno a Bardine. Allora il prete, siccome qui c’era uno che sapeva parlare il tedesco, va a tranquillizzare i tedeschi e gli dà queste pecore e maiali, loro caricano tutto e vanno via<sup>8</sup>.

Anche Renato Filippi aveva circa 16 anni e abitava a San Terenzo con la famiglia.

I tedeschi erano già venuti due volte a prendere gli animali e la roba a San Terenzo. La terza volta il parroco di San Terenzo ha detto «ma qui non c’è più nulla» e allora i tedeschi sono andati verso il Bardine. Il parroco allora ha preso uno sfollato di La Spezia che parlava il tedesco e l’ha portato a Bardine a tranquillizzare la gente e a parlare con questi tedeschi. [...] Io mi ricordo quando venivano i tedeschi a San Terenzo a prendere la roba ma noi scappavamo, loro sparavano, mica facevano degli scherzi! Sparavano per davvero!<sup>9</sup>

Intanto a San Terenzo si vedeva sempre più spesso una nuova formazione partigiana, la formazione Ulivi. Era una giovane banda composta da pochi elementi, capitanata da Alessandro Brucellaria detto “il Memo”; proveniva da un’esperienza di SAP nella città di Carrara rifugiatisi nei monti dopo un attacco azzardato alla Federazione fascista di Carrara. Quest’ultima azione, coraggiosa quanto sprovveduta, si era posta il difficile obiettivo di catturare 200 repubblicani e fucilare i capi fascisti presenti nella città:

la notte fra il 14 e il 15 Luglio, la “Formazione GAP Ulivi”, di circa 18 combattenti, doveva penetrare, con l’aiuto di due sentinelle amiche, all’interno della Federazione cogliendo nel sonno tutti i repubblicani presenti. L’azione doveva essere semplificata dall’appoggio di altri quindici militi amici presenti nella caserma; questo non avvenne e, scattato l’allarme, dopo uno scontro a fuoco, restarono uccisi due militi ed uno ferito gravemente. Quest’azione produsse, nei giorni successivi, venti arresti fra i rappresentanti del Partito Comunista di Carrara tra cui il responsabile politico Mauro Pizzego. Gran parte dell’organizzazione gappista presente a Carrara venne sfaldata ma l’azione riuscì ad avere comunque un grande impatto sull’opinione pubblica e soprattutto sui fascisti locali. Dopo questo attacco, la Ulivi si sposta in montagna stanziandosi in un casolare fra Viano e Cecina<sup>10</sup>.

Lino, nato nel 1925 a Cecina di Fivizzano, era vissuto fin da piccolo nelle organizzazioni giovanili fasciste. A 17 anni era già volontario nella regia marina. Sbandato dopo l’8 settembre viene preso dai tedeschi ma riesce a scappare dal campo di prigionia. Dopo il bando di arruolamento si presenta al comando di Firenze da cui scappa per paura di essere inviato sul fronte di Cassino. Diventato disertore si avvicina all’organizzazione gappista presente nella città di Carrara e inizia la sua esperienza da partigiano vivendo tutte le esperienze della formazione Ulivi.

Fummo scoperti, qualcuno venne riconosciuto nell’attacco al comando del battaglione delle Brigate Nere qui a Carrara, lì dove ora ha sede il Comune e la Camera di Commercio, che era la località chiamata “Colombarotta”, una villa dei Fabbricotti, dell’Ottocento. Dopo quella azione, dovemmo, oramai eravamo scoperti, andare ai monti e così fu e si costituì la nostra formazione partigiana. Questa formazione partigiana, all’unanimità, fu chiamata “Giuseppe Ulivi”, quel nostro primo gappista che cadde, pochi giorni prima, cadde al Forno di Massa. Era il giugno del ’44. Giugno del ’44, il giorno non lo ricordo. Così iniziò la storia della guerra di liberazione per

noi, come combattenti a viso aperto. La nostra formazione fu chiamata “Giuseppe Ulivi” e lì ci fu un fatto che non si può dimenticare, perché legato ad una educazione democratica che tutt’oggi noi abbiamo e che è sancita nella nostra Costituzione. Una mattina il gruppo dirigente di noi gappisti costituitosi in formazione convoca tutti noi e dice: «Bisogna eleggere il comandante della formazione». E questo... eletto attraverso elezioni segrete ed individuali. Stabilito, ognuno di noi ebbe un pezzetto di carta e dovevamo scrivere due nomi, comandante e commissario politico. Preso il mio pezzo di carta e una matita, che allora si chiamava piombino, un piombino, a Carrara non si usava la parola matita, ma in carrarino “il piombin”, che era tipica dei nostri marmisti, scultori del marmo. Mi appartai dietro un castagno, perché eravamo su nel fivizzanese, e scrissi il nome “Memo” quale comandante e il nome “Romanelli Roberto” quale commissario politico. E da, sempre, sempre nei miei ricordi quella prima elezione che mi diceva... ecco, cosa sarebbe stata poi anche la società dopo. È molto spiegata bene... dal commissario politico Romanelli, Roberto, che io col mio voto contribuì la sua elezione a commissario, che tenne delle lezioni<sup>11</sup>.

Nei giorni dell’arrivo di questa formazione in Lunigiana, la situazione partigiana a ridosso della Linea gotica è in fermento. Nascono sempre più bande che giorno per giorno aumentano di numero: centinaia sono i renitenti alla leva che preferiscono la via dei monti, restando spesso in prossimità del proprio paese. La Lunigiana, dopo la riunione di Regnano dell’8 agosto del 1944<sup>12</sup>, è messa sotto il comando del maggiore Conti e anche la formazione Ulivi, facente parte della neonata brigata Muccini, entra a far parte della divisione Lunense stanziandosi a Viano.

Inizialmente la Ulivi ha pochissime armi, poche munizioni e non è abituata ad agire in montagna; gli uomini del Memo, venendo da un’esperienza gappista, sono abituati ad agire e nascondersi avendo un rapporto quotidiano con il nemico e le azioni si sono sempre svolte in città. La noia e la tensione agitano gli uomini del Memo, che a sua volta non è a suo agio fra quelle impervie montagne dove diviene difficile anche procurarsi il cibo. Il casolare dove sono appostati non offre neanche i pur limitati agi della città quali un letto, l’acqua corrente ecc.; a questo si aggiunge l’insoddisfazione per la mancanza di aiuti alleati, probabilmente legata all’appartenenza politica (comunista) della formazione. L’unico lancio che la Muccini riesce ad avere è praticamente un lancio sbagliato:

Il 24 luglio in frazione Canova, territorio comunale di Aulla, a seguito di un attacco partigiano ad un camion di tedeschi, intenti a razzare il bestiame della zona, le ss naziste rastrellano la frazione e, catturati quattro abitanti del luogo, li fucilano immediatamente quale rappresaglia. Prima di andarsene incendiano tre pagliai che gli alleati confondono con i fuochi per la segnalazione di lancio sganciando materiale che era destinato al versante versiliese. Con il lancio arrivano anche due paracadutisti: “Jack” e “Red”, inviati dagli alleati come coordinatori ed entrano a far parte della formazione<sup>13</sup>.

Costantino aveva 21 anni quando, dopo lo sbandamento dell’8 settembre, entra a far parte dell’organizzazione clandestina gappista di Carrara nel dicembre 1943. Poi entrerà nella formazione Ulivi.

Arrivarono gli aerei da Brindisi pilotati dai polacchi che portavano una ventina di bidoni. Arriva allora questo paracadutista Jack che nasconde il suo paracadute in un campo di fagioli e si avvicina al fuoco di questi pagliai incendiati, lui e Red, perché il capo missione era Red. Comunque cammina, verso le 3 le 4 di notte, con un buio pesto e trova una donna e si fa dire dove sono i

partigiani. Allora questi arrivano dal Memo e gli dice chi è, gli racconta tutte le storie e entra nella brigata. Noi eravamo preoccupati per il recupero dei lanci perché non si fidavano di questi... e se c'erano i tedeschi? Comunque troviamo questo lancio, questi bidoni. Oh Dio, noi non avevamo mai visto un'arma. Mobilitiamo tutto il paese e con le trage portiamo tutto su. Non troviamo il bidone della radio trasmittente che poi abbiamo saputo l'aveva preso una donna...<sup>14</sup>.

I contenitori scaricati contenevano soprattutto armi automatiche, mitragliatrici pesanti, plastico e munizioni. Dopo questo avvenimento, armati decentemente, gli uomini del Memo hanno voglia di agire, stanchi dell'inattività delle settimane precedenti.

Intanto a Bardine e a San Terenzo, dal 14 agosto, don Rabino è diventato l'unico interlocutore a cui i tedeschi si rifanno per i loro vettovagliamenti; il parroco gira per le case sapendo dove prendere il necessario per mantenere la calma fra la popolazione e gli occupanti. Di solito le richieste tedesche si limitano ad animali e farina, ma il 16 agosto non disdegnano di sequestrare al medico locale l'unica automobile presente nel paese. Molti santerenzini ritengono che comunque l'automobile sia stata una scusa per osservare gli eventuali movimenti partigiani nella zona.

Renato abitava di fronte al garage dove i tedeschi andarono a prendere la macchina e racconta in due interviste l'episodio.

Qua c'era una macchina di un dottore e siccome qui venivano i partigiani a cercare da mangiare, i tedeschi che erano a Fosdinovo han capito che c'erano i partigiani e son venuti con la scusa di prendere questa macchina e dopo averla aggiustata con dei pezzi e un meccanico, l'han portata via<sup>15</sup>.

Loro quando son venuti a cercare la macchina, il vero scopo non era la macchina, secondo me son venuti per vedere se i partigiani facevano una reazione. I partigiani la reazione non l'hanno fatta con la macchina e allora son venuti il giorno dopo a cercare il maiale le pecore eccetera qui a San Terenzo la reazione non l'hanno fatta e il giorno dopo sono andati a Bardine ed hanno fatto la reazione<sup>16</sup>.

Inizialmente la situazione resta calma, ma la sopportazione dei santerenzini è a limite: oltre alle richieste tedesche dovevano spesso sopperire alle necessità anche degli sfollati e dei partigiani che ogni tanto richiedevano anch'essi vettovagliamenti.

Il 17 agosto i tedeschi arrivano a San Terenzo per ritirare gli alimenti richiesti il giorno prima a don Rabino. Questo, consegnato il bestiame ai tedeschi, si avvia verso Bardine per alcune sue necessità e, forse per la prima volta, i tedeschi si mostrano gentili con lui offrendogli un passaggio verso Bardine. Il sacerdote non accetta, adduce motivazioni banali al suo diniego e si incammina a piedi. Il camion tedesco parte con il suo carico animale e, seguendo la strada, arriva al torrente Bardine cercando di guardarlo.

In quelle stesse ore, i partigiani della Ulivi vedono arrivare alcune persone di Bardine, forse una donna, forse addirittura un'intera famiglia; questi si lamentano dei continui rastrellamenti alimentari tedeschi accusando i partigiani di nullafacenza.

Dopo settimane di noia e inattività la tensione fra gli uomini del Memo è sempre più palpabile e forse incontrollabile. Le nuove armi, mai usate, scottano fra le mani dei giovani partigiani. La provocazione, la richiesta di aiuto, l'accusa di inefficienza da parte degli abitanti della zona e soprattutto la voglia d'azione portano la formazione a vagliare l'ipotesi di un attacco. Nonostante l'inesperienza, i partigiani del Memo sanno bene che l'azione può essere rischiosa sia per loro sia per il vicino paese; nonostante questo però la formazione Ulivi decise di agire comunque, di fare quell'attacco, che sarà poi ricordato

come “l’attacco al Bardine”. Quello che segue è il resoconto fatto dal Memo in un suo passo pubblicato:

Quel giorno i paesani arrivavano al campo sconvolti; era difficile sull’istante capire cosa stavano facendo i tedeschi. Finalmente il più vecchio, il quale dimostrava di essere il più calmo, disse: «I tedeschi ci stanno portando via tutto il bestiame, intervenite voi che siete i nostri difensori. Date loro la lezione che meritano». Pochi partigiani erano al campo; gli altri, da alcune ore, si erano portati verso Marciasio. Partimmo in diciotto e strada facendo ritrovammo altri tre partigiani. Arrivati al bivio del sentiero che da una parte conduce a Cecina e dall’altra a Bardine San Terenzo, l’azione venne predisposta in modo da far rimanere i tedeschi entro una sacca<sup>17</sup>.

Giorgio e Pietro, altri due partigiani della formazione Ulivi, raccontano:

La Formazione allora era a Viano, e sono arrivata della gente da San Terenzo ad avvisarci che c’erano i tedeschi a spoliare il paese, a razzare il bestiame e con un camion caricavano e prendevano tutto quello che potevano prendere. Il Memo era titubante perché le istruzioni erano generiche ma ad un certo momento, di fronte ad una situazione del genere, siamo andati. Che tra l’altro eravamo tutti ragazzini, 18-20 anni di fronte ad una formazione di SS<sup>18</sup>.

Questo è il resoconto di Lino, partigiano del Memo già citato:

A Bardine di San Terenzo quel combattimento avvenne in una maniera che non era tanto strana, era la volontà della popolazione di quel luogo che era stanca di vedere questo, questi soldati tedeschi della SS del battaglione Reder, battaglione delle SS comandato dal maggiore Reder, che per vivere avevano bisogno di carne, soprattutto, e andavano a razzare il bestiame nelle case dei contadini. Una mattina del mese di agosto, il giorno non lo ricordo, preciso, arrivò al nostro campo, che eravamo su, nella zona lì della Casalina, a Campiglione. Arrivarono dei contadini, dei montanari, e ci vennero a chiedere il nostro intervento perché i tedeschi giù stavano portando via il loro bestiame, nelle stalle, entravano, prendevano le mucche. E il Memo parlò loro, era il comandante, e io ero lì, a mezzo metro dal Memo, diceva: «Guardate che se noi veniamo giù, di stare bene attenti, perché dopo c’è la rappresaglia, non è che noi non veniamo per paura, che siamo qui non a fare i partigiani ma a nascondersi. Noi scendiamo», «Voi dovete venire giù!». E ci hanno proprio trascinato giù, quasi quasi offendendoci dicendo: «Voi non volete venire perché avete paura». Tant’è vero che la formazione non era al completo. Scendemmo, mancava anche il commissario politico che era andato ad un incontro con un’altra formazione, credo proprio di Contri, dove c’era questo che forse lo intervisterete, Galletto. Che era della formazione di là, sarzanese, da quelle parti lì, professor Galletto. Noi scendemmo, ma eravamo in 18, mancava il commissario politico ed altri partigiani, andammo giù e le SS avevano già caricato il bestiame e stavano per andarsene. Il Memo dispose l’attacco: tre gruppi, tre fucili mitragliatori, eravamo in quattro-cinque e andavamo avanti, c’era Roberto Vatteroni che in quel combattimento ci lasciò il braccio, medaglia d’oro, apriamo il fuoco e iniziò quel combattimento, ma forse non ce l’avremmo fatta, perché loro erano professionisti rispetto a noi, sparavano, erano micidiali, e l’unica nostra arma era la sorpresa<sup>19</sup>.

Di questa richiesta d’aiuto i santerenzini immediatamente non seppero niente, dopo il passaggio del camion tedesco tornarono ai propri impieghi, forse contenti per il pericolo scampato.

Gli uomini del Memo intanto già si erano posizionati in tre gruppi nei boschi al di sopra delle fiume Bardine a chiudere ogni via di fuga della stretta gola; le mitragliatrici pesanti aspettavano il momento giusto per sferrare l’attacco.



Verso le 8 e mezza del mattino il camion di ritorno da Bardine finalmente arrivò nel guado del fiume e, dopo il segnale, partì la prima raffica di mitra. Lo scontro a fuoco durò circa quattro ore in cui, allarmati dagli spari, intervennero anche gli uomini della formazione Gerini e, verso la fine del combattimento, anche della formazione Stella rossa, capitanata da Righi. I tedeschi, caduti nell'imboscata, cercarono di difendersi, ma l'accerchiamento non gli permetteva alcuna via di fuga.

Il Memo, Lino e Costantino, protagonisti dell'attacco, ricordano:

Ci dividemmo in tre squadre: quella a sinistra, comandata da Vittorio Pelliccia, doveva, una volta raggiunte le posizioni prestabilite, iniziare il fuoco. Appena arrivata sul posto questa pattuglia aprì il fuoco contro i tedeschi che, terminata la razzia, stanno per ridiscendere a valle. La reazione nemica è immediata. In meno di mezz'ora il combattimento avviene a distanza ravvicinata, con punte che andavano da un minimo di 10 a un massimo di 100 metri. Dopo un'ora, durante la quale i partigiani incalzavano sempre di più, i tedeschi alzarono la bandiera bianca in segno di resa. Ma bastò che i partigiani si dirigessero verso di loro perché i tedeschi facessero cantare di nuovo le mitragliatrici e le Maschinenpistole. Nuovo e cruento scontro; i partigiani avanzano ancora incontrando sul terreno i primi morti nemici. Il lancio di bombe a mano, serrato e continuo, impose di nuovo la resa. Dal centro dello schieramento nemico, per la seconda volta, si alza la bandiera bianca; stavolta i partigiani sono più prudenti e si aspetta qualche minuto prima di dirigersi verso il punto dove la bandiera bianca segna la resa. Ma la vigliaccheria dei tedeschi fu tale che, non appena ci si mosse, le scariche ricominciarono a battere i punti dai quali uscivamo per farli prigionieri. Ormai era chiaro che bisognava farli fuori tutti. Le gesta eroiche di quello sparuto gruppo di combattenti per la libertà si moltiplicarono<sup>20</sup>.

Gli piombammo proprio addosso, ricordo questo campo seminato a granoturco in riva a questo fiume. Lo attraversammo in volata e il combattimento avvenne tra una rapa di granoturco e l'altra. Proprio così. E io che ero sempre per le armi leggere, di fianco a me mi trovai Vittorio Pelliccia che era carico di bombe a mano che ci avevano lanciato gli americani pochi giorni prima in quel lancio sbagliato. E furono quelle bombe a mano, micidiali, le Sipe, chiamate così ed erano tremende. E lui me le passava, perché lui è un mutilato di guerra, era rimasto ferito giù nella divisione Ariete, mi sembra, in Africa Orientale, era con il generale Rommel [ride] portaordini col generale Rommel. Non avevo più munizioni. In quel momento intesi sparare alla mia sinistra, ho detto: «Addio, siamo fregati». Invece era Walter, con la sua formazione, che prese alle spalle il gruppo di queste SS e ci venne in aiuto e così finì il combattimento<sup>21</sup>.

Noi arriviamo giù e ci attestiamo sopra il paese di Bardine, io scendo giù e mi vado a piazzare in una casa di Bardine sopra al paese e coprivo tutta l'aria, con il Sant'Etienne, che arrivava fino a dove hanno lasciato poi il camion. Quando stanno tornando da Bardine con un camion grande tedesco pieno di animali, noi li sentiamo parlare in tedesco, loro si chiamavano, imprecavano ecc.

Allora abbiamo attaccato e il combattimento è durato due o tre ore, dalle 8 a mezzogiorno circa. Sono arrivati anche alcuni partigiani di una formazione vicina, non ricordo, forse degli anarchici di Carrara, che li hanno attaccati da dietro. Io stavo in quella finestrina lì, che appena li vedevo muovere sparavo, dovevano stare molto attenti<sup>22</sup>.

Sorpresi dagli spari molti santerenzini scapparono via, altri invece si avvicinarono al luogo dello scontro cercando di capire che cosa stesse succedendo. Queste le testimonianze di Ariodante, Luigi e Mario, giovani santerenzini sorpresi dall'attacco inaspettato:

Io e mio fratello quella mattina eravamo in campo poco sopra il luogo dello scontro che stavamo facendo una capanna per portarci una vacca per prendere il latte. Allora quando abbiamo senti-

to sparare a quella maniera li abbiamo detto: «Dio bono, ma cosa è successo?!». Mio fratello ha detto: «Vuoi vedere che si sono attaccati con i tedeschi? Ora vedi che succede!». Allora siamo saliti e abbiamo visto questo movimento, c’era tanta gente che correva ed urlava<sup>23</sup>.

Eravamo, come le dico, da dove è successo il fatto, guardando Fosdinovo, saranno stati 200 metri – ma non eravamo a 200 metri... – in linea d’aria. E quando hanno attaccato ce la siam fatta sotto. Non abbiamo visto niente, ma un’infinità, un inferno di spari... in una zona tranquilla come può essere adesso, quella zona là che se anche c’è il rumore delle macchine o di una corriera che passa ogni tanto... la zona è tranquilla e cosa succede? Succede eravamo lì – butta dentro un macchione, le cose che avevamo – e siamo scappati su per il canale dei Cervi. Non erano solo raffiche, c’era anche delle bombe di mezzo – bombe a mano o meno – insomma, loro hanno fatto saltare ’sto belin di camion<sup>24</sup>.

Io stavo sopra a Bardine, in un campo. Ho visto questo camion. Allora il ponte non c’era, e lì è successa la sparatoria. Han cominciato i partigiani. Una sparatoria enorme. E questi tedeschi non s’arrendeven mica. Sparavano di sotto al camion... Erano proprio agguerriti. Sarà durata una o due ore ’sta guerriglia, era avanti mezzogiorno, di mattina. Difatti un tedesco di là ha sparato [...] è rimasto ferito un partigiano, che c’ha un braccio tagliato. Io l’ho aiutati a quei partigiani che lo portavan su a curarlo, qua a Campiglione, che c’era come un... un’infermeria partigiana. E su, parlarlo a spalla, fino a che non m’han dato il cambio. Dicevo «Ma devo parlarlo solo io?»<sup>25</sup>.

Eh, sì! Per Dio che l’ho visto! Io ero nei castagni lassù e questi sparavano laggìù. Quello che è successo sotto non l’ho visto, ma da quando è iniziato a quando è finito l’abbiamo visto e sentito. Si sentivano raffiche, bombe, si perché hanno tirato anche bombe. Eh, è durato due o tre ore, non è che è durato quindici minuti. Perché anche i tedeschi han risposto, è durato due o tre ore fino a quando hanno potuto e poi son stati sopraffatti<sup>26</sup>.

L’attacco al Bardine è una delle più grosse azioni partigiane di Apuania. Dal punto di vista militare è un’azione perfetta, fatta in una località morfologicamente adatta a un agguato, con un piazzamento studiato per non dare nessuna via di scampo al nemico. Anche lo stile dell’azione, attacco e fuga, rispecchiava perfettamente lo stile di combattimento resistenziale. Dalla comunicazione giornaliera al Comando d’armata tedesco datata 18 agosto, i morti tedeschi del Bardine sono 16 sul posto più un ferito, riportato al Comando da alcune donne di San Terenzo, che poi però morirà, quindi 17<sup>27</sup>. Altri testimoni, uno in particolare, affermano invece con sicurezza che sul greto del Bardine c’erano più di 20 tedeschi morti.

Fra i partigiani invece ci sono due morti: Adolfo Baggiani e Renzo Venturini. E altrettanti feriti: Roberto Vatteroni che perderà un braccio e Ampelio Coppelli ferito a una gamba.

L’attacco ebbe una grande risonanza all’interno sia della Resistenza toscana sia dell’esercito tedesco, quest’ultimo mai colpito nella zona in maniera tanto forte. Al processo di Venezia, addirittura Kesselring porterà ad esempio della pericolosità partigiana l’attacco al Bardine. Fu una grande vittoria militare della formazione Ulivi, brigata Muccini, II divisione Garibaldi Lunense.

Dopo due giorni però ci sarà la rappresaglia tedesca. Saranno trucidati 174 civili: 53 uomini rastrellati in Versilia verranno impiccati con il filo spinato sul luogo dell’agguato, 103 santerenzini in località Valla, soprattutto donne e bambini, saranno falciati dai colpi delle mitragliatrici pesanti, altre persone uccise mentre tentano un’improbabile fuga.

### 3 Memorie divise

Nel bollettino giornaliero tedesco le vittime saranno semplicemente classificate come «membri delle bande»<sup>28</sup>. Questo lugubre epitaffio riportato nei documenti tedeschi è per molti il simbolo della delirante logica seguita dall'esercito tedesco durante l'occupazione italiana e non solo. Giustificare migliaia di morti civili innocenti rifacendosi a quella "lotta alle bande" che faceva di ogni civile un possibile nemico da eliminare è una di quelle "apocalissi culturali" che saturano la storia del XX secolo. Questo dato apparentemente oggettivo non è più tale per molte delle persone intervistate a San Terenzo, il punto di svolta per loro non è l'atrocità nazista bensì la causa scatenante: "l'attacco al Bardine". In quel momento si blocca il meccanismo che aveva sempre garantito la tranquillità alla piccola comunità santerenzina.

La strage di Bardine-Valla-San Terenzo Monti si differenzia dagli altri eccidi, perpetrati dall'esercito d'occupazione tedesca a ridosso della Linea gotica, proprio per il diretto rapporto fra un attacco partigiano e la successiva rappresaglia. Riappare, anche in questo caso come nel precedente delle Fosse Ardeatine, quella "paurosa simmetria" di azione e reazione, attentato e rappresaglia, delitto e castigo di cui parla Alessandro Portelli in *«L'ordine è già stato eseguito»*<sup>29</sup>. I tedeschi rispondono all'attacco partigiano, costatogli 17 uomini, con un numero preciso di vittime, 174. I 53 prigionieri portati a Bardine aggiunti alle persone trovate in Valla raggiungono il numero preordinato e, secondo molti testimoni, molti altri ostaggi, rastrellati nel paese, furono liberati in serata. In questo macabro rito del conteggio intervengono anche elementi simbolici atti a collegare, in modo inequivocabile, il massacro all'agguato. I prigionieri rastrellati in Versilia verranno infatti seviziati e poi uccisi a ridosso del fiume Bardine, luogo dell'agguato partigiano. A rendere ancora più forte il rapporto agguato-rappresaglia, alcuni di questi prigionieri verranno impiccati al camion tedesco dato alle fiamme dai partigiani durante l'attacco e, al collo di una delle vittime, verrà appeso un cartello, testimoniato da padre Lino Delle Piane<sup>30</sup>, in cui si legge che quella è la vendetta per i morti tedeschi.

Questo rapporto causa-effetto, ricercato dai tedeschi proprio per minare i rapporti fra popolazione e partigiani, negli anni ha creato una forte tensione fra i santerenzini e la formazione Ulivi. «Ma con tanti posti che ci sono in provincia, proprio qui a San Terenzo dovevano venire?»<sup>31</sup>: questa è la prima domanda che si pongono i santerenzini al momento dell'attacco e, come un'eco mai spenta, resta la domanda da porre a "quei partigiani" diventati per molti i veri responsabili della strage. La seconda accusa mossa da molti santerenzini ai partigiani del Memo è quella di aver lasciato il paese in balia degli eventi senza aver almeno provato una difesa.

Loro [i tedeschi] avevano rubato una mucca e qualche pecora, chiamiamolo rubare, è un'azione che non condivido ma... [...] Loro lo sapevano che poi i tedeschi facevano la rappresaglia, c'erano i manifestini, ancora li ricordo. Almeno potevano difendere il paese!<sup>32</sup>

Seguendo il filo delle corrispondenze fra la rappresaglia eseguita alle Fosse Ardeatine e quella di San Terenzo Monti, ritroviamo, purtroppo, gli stessi giudizi e le stesse colpevolizzazioni. Ancora Portelli:

Non ci fu nessun manifesto affisso ai muri, nessun comunicato radio, nessun tentativo di catturare chi aveva compiuto l’azione. Ma uno dei paradossi di questa storia è attorno ad essa si è addensato un senso comune intriso di disinformazione, che rovescia la responsabilità del massacro sui partigiani, rei di non aver prevenuto la rappresaglia consegnandosi ai nazisti. Questo senso comune si presenta da un lato come una contronarrazione alternativa alla “storia dei vincitori” e alla “vulgata resistenziale”, e dall’altro si avvale della forza istituzionale di enti, poteri, partiti, organi di comunicazione tutt’altro che minoritari o subalterni: combina quindi la suggestione di una narrazione alternativa con la forza di penetrazione di una narrazione egemonica<sup>33</sup>.

Se si sostituisce l’accusa fatta ai partigiani romani di non essersi consegnati ai tedeschi dopo l’attentato, per evitare la rappresaglia, con l’accusa fatta ai partigiani del Memo di non aver difeso il paese dall’eventuale rappresaglia, potremmo constatare che la memoria dei due eventi ha seguito lo stesso corso e gli stessi inquinamenti. Indubbiamente esistono vari aspetti comuni fra i due eventi sia dal punto di vista fattuale sia in quelle che possiamo definire le dinamiche della memoria, ma si constata comunque una differenza di fondo, un punto nodale che non ci permette di usare le medesime categorie d’analisi e d’interpretazione: a San Terenzo “l’ordine non era stato eseguito”. L’analisi di Portelli si fonda infatti proprio sull’impossibilità d’azione e di autocondanna dei GAP romani, a San Terenzo la rappresaglia viene effettuata solo dopo due giorni dall’attacco, cioè dopo un lasso di tempo che avrebbe potuto dare ai partigiani la possibilità di organizzarsi. Nelle ricostruzioni e soprattutto nelle “condanne” dei santerenzini le ore che intercorrono fra l’attacco e la successiva strage divengono fondamentali per avvalorare la colpevolizzazione dei partigiani. I partigiani della formazione Ulivi, da parte loro, innanzitutto recriminano una mancanza di munizioni che non ha permesso la difesa del paese e soprattutto una disorganizzazione degli alti comandi che non ha provveduto alla difesa dei civili. Il comandante Contri infatti, dopo un primo apprezzamento all’azione partigiana, in una lettera indirizzata al CLN di Apuania datata 8 settembre 1944, quasi un mese dopo l’attacco, addossa le responsabilità esclusivamente alla Ulivi, affermando di aver ordinato «loro di far sganciare tutto il materiale pesante e che gli uomini rimanessero sul posto dove avrei provveduto ad inviare altri rinforzi per poter tener fronte ad eventuali rappresaglie. Il fatto è che all’indomani mattina il Memo sganciò nei pressi delle cave di Carrara, abbandonando così la posizione che doveva proteggere al Bardine di San Terenzo»<sup>34</sup>. Questa posizione di Contri evidenzia i difficili rapporti all’interno della II brigata Lunense. Contri, un uomo «anziano, posato e accondiscendente come un buono, e forse troppo debole, padre di una grande famiglia»<sup>35</sup>, non riusciva infatti a controllare i suoi uomini aggregati in divisioni diverse e frazionate politicamente; probabilmente anche in quella circostanza realmente non fu capace o in grado di coordinare gli eventuali interventi cercando solo di giustificarsi a posteriori. Di queste dispute all’interno della Resistenza gran parte dei santerenzini probabilmente non sa niente e soprattutto non vuole sapere niente: a loro non interessa ricercare altre, ennesime responsabilità, i “colpevoli” della strage per loro sono i “partigiani che hanno fatto l’attacco”.

Questa colpevolizzazione diretta e personalizzata, sedimentata in anni di ricostruzioni e discussioni, ha prodotto una particolare tipologia di “memoria divisa”. Dalle interviste fatte a San Terenzo, infatti, non emerge una memoria divisa fra partigiani e santeren-

zini portatori di una memoria compatta di condanna alla Resistenza locale, come avviene anche a Civitella<sup>36</sup>; molti santerenzini entreranno infatti nelle brigate che agiscono in Lunigiana e saranno anch'essi partigiani. La colpa, oggi, per molti testimoni, è dei "carrarini", ovvero di alcuni partigiani di un determinato colore politico, ovvero vicini al PCI.

L'appartenenza politica successiva alla strage sembra decisa per molti dalla strage stessa e la memoria odierna dell'eccidio si esprime spesso in giudizi legati proprio a quell'appartenenza politica, condensati in immagini che restano il substrato di ogni racconto.

All'interno della comunità santerenzina emergono anche altre memorie che, pur considerando l'attacco al Bardine un'azione sbagliata, lo inseriscono in un'analisi storica più ampia, declinando le colpe esclusivamente ai tedeschi.

Queste memorie risultano comunque difficilmente assimilabili in schemi comuni, non essendoci solo "divisioni" fra partigiani e civili o fra chi ritiene l'attacco al Bardine giustificabile a posteriori o sbagliato *in toto*; interviene invece anche un'ennesima memoria, quella partigiana "carrarina", che, pur considerando anch'essa l'attacco "causa" della rappresaglia, ritiene che sia stato un atto richiesto dai santerenzini e imputabile soprattutto, oltre che ai tedeschi autori del massacro, alla situazione "limite" di quell'agosto 1944.

In tutta questa serie di divisioni e divergenze, sulle responsabilità e sugli eventuali colpevoli, appaiono dunque due costanti, diametralmente opposte ma presenti in ogni racconto, che rappresentano la particolarità del caso San Terenzo:

- l'indiscussa reciprocità causa-effetto fra l'attacco al Bardine e l'eccidio;
- l'indiscussa importanza della Resistenza.

La prima costante è sicuramente collegabile alla deplorable logica seguita dai tedeschi del dieci a uno ed è confermata, per i santerenzini, dagli elementi di prova già citati, diventati poi fondamentali elementi di colpevolizzazione nei confronti dei partigiani, ovvero: il numero delle vittime, il cartello attaccato al collo di una vittima legata al camion tedesco bruciato durante l'attacco e la liberazione di alcuni ostaggi catturati il 19 agosto a San Terenzo.

La Resistenza non è messa in discussione proprio per il suo ruolo di liberatrice dall'incubo tedesco che i santerenzini avevano conosciuto a loro spese. Anzi, subito dopo l'eccidio, i ragazzi di San Terenzo si ritrovano e decidono di creare una nuova formazione partigiana, i "Vendicatori santerenzini", con tanto di stemma con la sigla VS e armi alla mano. Questo gruppo entrerà a far parte quasi subito delle formazioni già organizzate, ma rappresenta comunque la prova tangibile di uno spirito antitedesco e resistenziale presente a San Terenzo.

Le divergenze fra i santerenzini e i partigiani del Memo iniziarono comunque presto, molto prima della liberazione. Romolo Guelfi, partigiano della formazione Pino, II brigata Lunense, perse nella strage il padre, un fratello e una sorella. Era tornato a San Terenzo dopo aver attraversato gran parte dell'Europa tornando dal fronte russo, uno dei tanti ragazzi dell'Armir sbandati dopo la sconfitta subita in quella miserevole spedizione. Si era rifugiato nel suo paese d'origine e, dopo il bando di arruolamento, aveva preferito restare a casa da renitente che tornare in quell'esercito che gli aveva già dato tante sofferenze.

Dopo la strage entra nei partigiani e durante un rastrellamento tedesco si rifugia nelle cave di Carrara, dove incontra la formazione Ulivi. Probabilmente il Memo o

qualcuno dei suoi uomini accenna all’attacco fatto al Bardine provocando la reazione di Romolo:

Dopo abbiamo subito un rastrellamento e siamo dovuti scappare nelle cave di Carrara, e lì ho avuto una discussione con un comandante che non serve nominare perché si vantavano di quello che avevan fatto a S. Terenzo... «avete visto che abbiám fatto a S. Terenzo!». Io mi sono incavolato tanto perché avevo subito tre morti, che se non avessero attaccato i tedeschi al Bardine il mio babbo e i miei fratelli avrebbero fatto vita normale...

– Chi era questo comandante che ha fatto l’attacco, il Memo?

– Io non l’ho saputo, mi sono informato ma... a me non è piaciuta la vanità di dire: «avete visto che cosa abbiamo fatto a S. Terenzo...», a S. Terenzo han fatto una cavolata di quelle grosse che la popolazione qui a S. Terenzo non ha mai potuto sopportare quello che han fatto i partigiani di Carrara<sup>37</sup>.

Gli scontri fra santerenzini e partigiani del Memo continuarono anche dopo la liberazione. Alla prima commemorazione del 1945, il 19 agosto, furono chiamate le forze dell’ordine per vietare l’ingresso al paese alla corriera che portava i partigiani, perché “indesiderati”. Queste contese non sono un ricordo comune, molti testimoni e soprattutto i partigiani non le ricordano, elaborando in questo modo un modello narrativo che pone inizialmente i santerenzini come coadiutori della lotta partigiana. Il Memo infatti dice: «La popolazione di quei posti fraternizzava apertamente con noi. Si era creato, tra partigiani e abitanti, un blocco unico, compatto»<sup>38</sup>; anche dalle interviste fatte ad altri partigiani della formazione Ulivi emerge sempre il ricordo di una iniziale pace, turbata poi da ingerenze e inquinamenti politici. Una prova, forse sorprendente, di questa immediata e comune coscienza esclusivamente antitedesca è data dal *liber chronicus*, stilato nel dicembre 1944 da don Mario Posani, in cui non è presente alcun riferimento o colpevolizzazione nei riguardi dei partigiani, sono i tedeschi a essere definiti come i malvagi responsabili dell’atroce strage. Oggi invece don Mario Posani è fra i più accaniti sostenitori della politica antipartigiana.

Romolo Guelfi ricorda invece molto bene le contese viste e vissute alle prime commemorazioni:

ma qui a San Terenzo subito dopo la Liberazione, alle commemorazioni a cui io ho sempre partecipato, vedevi una cosa vergognosa, schifosa: San Terenzo bloccato dalla polizia armata, con l’elmetto addirittura! Perché non si volevano i partigiani del Memo. [...] La cosa disumana che c’era un partigiano di Carrara con medaglia d’oro per i fatti del Bardine che, quando sono arrivate le corriere al cimitero ed è stata fermata dalla forza pubblica, questo è sceso e ha detto: «Lei non sa chi sono io!». Il capitano dei carabinieri ha salutato la medaglia ma ha detto: «lei può transitare se vuole ma le comunico che non è desiderato qui a San Terenzo» [...]. I partigiani che venivano quassù, venivano per festeggiare la loro vittoria ma qui a San Terenzo c’erano i morti da piangere non da festeggiare. Poi abbiamo detto: «voi venite a festeggiare il 17 che è il giorno del vostro attacco, ma il 19 noi vogliamo commemorare i morti e basta»<sup>39</sup>.

La popolazione di San Terenzo, fin dalla prima commemorazione, non ha permesso quella “profanazione” della memoria comunitaria, avvenuta a Civitella<sup>40</sup>, escludendo subito i partigiani, e di conseguenza la loro fazione politica, dalla celebrazione del rito. La Lunigiana infatti, sia perché isolata geograficamente dal resto della Toscana sia per la mancanza della classe operaia come delle strutture sociali di tipo mezzadrile che

facilitavano l'affermazione degli ideali socialisti, è stata da sempre, come la Garfagnana, un "feudo bianco", cioè un territorio sotto il controllo della Chiesa. Questa caratteristica, se da un lato è riuscita a difendere la comunità da "ingerenze esterne", non permettendo che la celebrazione fosse inglobata nell'ambito delle "commemorazioni resistenziali", dall'altro ha permesso la monopolizzazione delle celebrazioni a un'altra forza politico-religiosa, la DC, con l'avallo della Chiesa.

Renato Terenzoni pone comunque l'amministrazione comunale democristiana a garante della pace sociale:

Allora c'era la Democrazia Cristiana che qui, come in tutta l'Italia, aveva il sopravvento. Allora qui c'era il 60, 70 per cento di democristiani. Ma a parte lo scontro politico c'era proprio gente che non voleva i partigiani. Allora c'era il sindaco e i consiglieri, la maggioranza assoluta, che sapevano che qui c'erano questi scontri e chiamavano la forza pubblica. C'era il sindaco che diceva alla polizia di intervenire prima che succedesse qualcosa, e questa era la forza politica che chiamava la polizia, era il sindaco. Questo è successo per tre o quattro anni<sup>41</sup>.

Un altro aspetto, forse solo statistico, è quello che fra gli attivisti del Partito comunista di San Terenzo non ci sono, tranne un solo caso, parenti di vittime uccise nella strage che hanno vissuto l'evento. In tutto questo intricato gioco di appartenenze politiche, che dividono la memoria santerenzina, emergono comunque aspetti che vanno al di là dei semplici giochi statistici, si entra in un altro campo ben distinto che è quello del dolore vissuto dalla comunità, che inizialmente non si pone neppure a favore degli alleati, visti anch'essi come portatori di altre pene e soprattutto di guerra.

All'arrivo degli alleati i santerenzini non lanceranno fiori o baci, anzi saranno freddi e distaccati. Ancora Romolo:

Arrivati a San Terenzo un americano dice: «paese di fascisti!». Perché si aspettavano l'accoglienza, loro erano abituati che ogni paese che liberavano c'era un'accoglienza ma qui a San Terenzo... io gli ho detto: «Liberate... liberate cosa? Vedi che non capisci niente, qui a S. Terenzo ognuno ha da piangere i propri morti. Metà li hanno ammazzati i tedeschi, voi li avete tenuti otto giorni sotto i bombardamenti ed ora che volete, pure gli applausi!?»<sup>42</sup>.

Con il passare del tempo molte tensioni si sono smorzate e, fin dai primi anni Cinquanta, le commemorazioni hanno sempre visto fra i partecipanti gran parte dei partigiani della formazione Ulivi. Il Memo fra tutti, fino a che è stato in vita, ha sempre partecipato, ritagliandosi però un ruolo molto marginale durante la celebrazione. Gli oratori che si sono succeduti sul palco nelle commemorazioni annuali invece, forse proprio per ricostruire una sorta di pace sociale all'interno della comunità, venivano invitati a turno dalle varie forze politiche, fermo restando il ruolo primario della celebrazione religiosa.

Le discussioni e le ricostruzioni dell'evento ancora oggi ritornano spesso a occupare i discorsi dei sopravvissuti, compiendo forse quell'elaborazione di un lutto tuttora vivo. Il monumento costruito nel 1996 domina il paese e anche di notte è illuminato, a ricordare quel 19 agosto 1944. Le lapidi, i cippi, le targhe seguono un percorso che da Bardine, luogo dell'attacco partigiano, si snoda lungo uno strano percorso che arriva in Valla, il luogo in cui si compì il massacro.

### La lotta della memoria

L’arrivo del nostro gruppo di ricerca ha messo in moto, secondo me, una nuova “lotta della memoria” in cui si contrappongono più fazioni sia all’interno della comunità santerenzina che fra questa e i partigiani.

Come detto, la maggioranza degli intervistati, soprattutto i parenti delle vittime, addossano la colpa della strage comunque ai partigiani artefici dell’attacco. Questi “partigiani carrarini”, sentiti come esterni alla comunità, assumono il ruolo di capro espiatorio perché rappresentano, per molti, gli attori “più vicini” e quindi i più identificabili. Anche a San Terenzo, come a Civitella, e forse in modo ancora più accentuato proprio per il preciso rapporto di uno a dieci fra vittime tedesche e italiane, ci ritroviamo di fronte a quel «vissuto apocalittico che sconvolge l’ordine del pensabile»<sup>43</sup>, che trasforma i tedeschi in un elemento estraneo e quindi non dominabile. Questa trasformazione del tedesco in una sorta di “calamità naturale”, un cataclisma difficilmente controllabile causato da qualcuno o qualcosa, in alcune testimonianze di rilievo però scompare. Fra i testimoni del processo di Bologna al maggiore Walter Reder, uno dei testimoni chiave dell’accusa è l’oste Oligeri, ovvero il padre di Roberto Oligeri, presidente del Comitato per le vittime civili. L’oste, che perderà nell’eccidio tutta la famiglia, il giorno della strage ha servito ai tedeschi e soprattutto a Reder un lauto pranzo. Il responsabile della strage per lui è Reder, lo confermerà al processo e questa convinzione trasmetterà al figlio. Davanti ai suoi occhi il maggiore tedesco ha “firmato l’ordine”, diventando il mandante della strage, ed è soprattutto una persona in carne e ossa, cioè una figura tangibile a cui addossare la colpa del massacro. L’altra testimone che colpevolizzerà i tedeschi sarà Alba Terenzoni, l’unica donna che è riuscita a scappare da Valla, una delle maggiori teste delle commissioni inglesi ed americane. Per lei i tedeschi sono reali, lei li ha visti e sentiti; sono divise che ancora oggi occupano i suoi incubi, sono loro a premere il grilletto, non i partigiani. Il contatto umano, la conoscenza personale dei responsabili del massacro, quindi, non «sconvolge l’ordine del pensabile», rendendo i tedeschi tangibili e di conseguenza colpevolizzabili.

In questa logica va anche inserita la colpevolizzazione della “donna che va a chiamare i partigiani”. Questa è giudicata responsabile dell’introduzione all’interno della comunità di un elemento estraneo dimostratosi poi tanto pericoloso, il tramite e la giustificazione partigiana. I giudizi su questa persona, che tutti conoscono ma che nessuno cita, sono particolarmente duri. Viene accusata soprattutto di “egoismo”: un pensare a se stessa che l’ha portata a chiedere aiuto, dopo una requisizione tedesca, ai partigiani, quindi a un soggetto visto come esterno, senza che la comunità stessa l’abbia delegata.

Una delle figure chiave della strage di Bardine-Valla-San Terenzo Monti è sicuramente il Memo, Alessandro Brucellaria, comandante partigiano della formazione Ulivi. L’importanza di questo personaggio, all’interno delle dinamiche della memoria della strage, nasce soprattutto da quella che ho definito la “lotta della memoria”, ovvero la contrapposizione fra i partigiani e i santerenzini nell’affermazione della “verità storica”. Per anni antitetici giudizi si sono susseguiti su questo personaggio, indubbiamente carismatico, che ancora oggi resta al centro di un aspro dibattito.



*Hai visto passare un gatto nero*, questo è il titolo di un romanzo redatto dal noto scrittore e giornalista Giancarlo Governi sulla figura del Memo comandante partigiano<sup>44</sup>. Partendo dal ritratto del Memo negli ultimi anni della sua vita, Governi traccia, in forma romanzata, una biografia che ripercorre quasi esclusivamente gli anni che vanno dalle prime esperienze politiche del Memo ancora ragazzo, all'interno della città di Carrara, fino ad arrivare alla liberazione della città da lui guidata. In un'ambientazione neorealista, il Memo, fin dalle prime pagine, viene descritto come un "eroe designato", un personaggio ipercarismatico che, anche grazie alla fama datagli dalla bravura calcistica, diventa punto di riferimento, organizzatore e promotore della lotta antifascista a Carrara e non solo.

Fra gol con la maglia della Carrarese, storie d'amore e riunioni segrete in casa del "professore", un antifascista di Carrara che aveva anche collaborato con Gramsci nella creazione del Partito comunista, il Memo appare indubbiamente come un "eroe classico", che eccelle nel combattimento e nello sport. Una sorta di nuovo Enea che, dopo anni di combattimenti, peregrinazioni e difficoltà, riesce a rifondare la sua nuova Troia.

Fra tutti i combattimenti, gli atti di eroismo e di umanità avuti nell'esperienza partigiana su per i monti dal Memo, un intero capitolo è dedicato all'attacco al Bardine, che viene descritto come uno scontro duro e sanguinoso, contro nemici perfidi e sleali, dal quale il Memo esce vincitore ma non senza perdite, muore il suo amico "Gosto", vecchio e leale compagno di ventura. Il capitolo si chiude con il Memo che si inginocchia accanto al cadavere del compagno e piange per la sua morte... ma della successiva rappresaglia neanche un accenno, nel capitolo seguente già siamo in inverno. Il libro di Governi, pur essendo in gran parte «frutto di fantasia», come si anticipa nell'introduzione, è anche basato sul racconto di vita del Memo e dei suoi compagni; in esso c'è la pretesa di ricollegarsi a eventi storici realmente accaduti che ritrovano il loro rapporto con la realtà in date, luoghi e situazioni documentabili. Quindi, per quanto romanzata, si tratta pur sempre di una "biografia" e come tale «rappresenta il luogo (e forse il mito) di fondazione dell'individuo per gli altri»<sup>45</sup>, una biografia che, essendo stata fatta dopo la morte del Memo, mi sento di definire "non autorizzata". Non autorizzata soprattutto perché, da quanto appreso in alcune interviste, il Memo, oltre a partecipare in silenzio a tutte le commemorazioni, ha più volte ammesso, specie negli ultimi anni di vita, che l'azione del Bardine era quantomeno "avventata".

La figura di «quest'uomo alto e curvo, dal viso scavato [...] salutato e riverito da tutti. Persino dalle nuove generazioni di solito così immemori»<sup>46</sup>, alle quali Governi chiede «Ma chi è questo signore che hai appena salutato? [...] È il Memo il nostro eroe»<sup>47</sup>, tanto si distanzia dall'immagine e soprattutto dai giudizi riguardanti il Memo che ancora oggi caratterizzano la memoria dei santerenzini.

Io ho conosciuto quel Memo, il capo..., per me è stato un gran cazzone, proprio nel vero senso della parola<sup>48</sup>.

Ma quando veniva su il Brucellaria, il Memo! Era un partigiano storico..., io lo conoscevo bene «Oh Memo, 'ndo' t' va?» «Sta zitt!» [...] Il Memo veniva veniva perché era uno sfrontato, forse non ci arrivava neanche a capire. Fino a pochi anni fa c'era sempre qualcuno che lo voleva far su [voleva eliminarlo]. Poi man mano, la selezione della vita, i vecchi muoiono<sup>49</sup>.

Io quelli lì li chiamerei teppisti, non gappisti perché non comunicavano con nessuno... facevano le azioni e poi chi è stato? Boh... [...] Azione da partigiani, d'accordo, però quando è successo 'sto fatto qua e dopo poi tutti si prendono la gloria... tipo il Memo!<sup>50</sup>

Mio padre, non potevi parlare mica dei partigiani a mio padre, eh? Averli tra le mani e strozzarli era il minimo, capisci lui era stato – non è che fosse contrario alla lotta partigiana – lui aveva avuto morti, quindi non è che gli andassero troppo a genio, non c'era mai stato feeling!<sup>51</sup>

Perché per i rossi di Carrara era un po' un eroe quest'uomo qua... Ma quanti morti ha lasciato alle sue spalle? Perché non è che hanno ucciso solo a San Terenzo. Perché nell'hinterland di Carrara ce n'è per così di piccoli eccidi, e tutta gente che comandava lui [...] E io glel'ho detto, e lui m'ha detto «Non è il momento di parlarne...». Gli ho detto: «C'ha ragione...!», però io mi son tolto un mattone<sup>52</sup>.

Nella difficile posizione di ricercatore spesso si può cadere in quella che Clemente definisce «la deformazione professionale [che porta] a condividere il punto di vista degli interlocutori»<sup>53</sup>; il mio giudizio sul Memo resta anch'esso legato alla “doppia visuale” detta in precedenza, influenzato forse dall'immancabile rapporto con il “dolore” che spesso resta inindagabile. Cercando di restare comunque legato a quello che è definito il “senso civile della storia”, l'opinione espressa da uno dei testimoni intervistati a San Terenzo riassume secondo me quelle che sono le considerazioni ultime e forse il giudizio condivisibile, un giudizio legato a due “casualità”: la situazione estrema e i rapporti di forza.

I: Secondo lei i partigiani hanno delle colpe riguardo la strage?

Colpa se si può chiamare colpa! Dovete sapere che i partigiani erano “tre gatti”, armati come potevano essere armati. I tedeschi quando sono venuti erano una divisione, mezzi a non finire, un odio da non dirsi. Praticamente non si possono dare delle colpe, era un senso di inferiorità che esisteva fra noi e loro. Quando si trattava di fare dei combattimenti eravamo superiori a loro come coraggio e come tutto ma di fronte ad un esercito c'è poco da fare. Vai a far capire a gente che dice: «perché sono scappati via, se resistevano si sarebbero sfogati contro i partigiani», è facile da dire a parole, non hanno visto come erano armati i tedeschi. Noi eravamo delle formiche, la consistenza era quella lì!<sup>54</sup>

La “lotta della memoria” continua e se da un lato il Memo personifica il “mito del partigiano”, dall'altro diventa la personificazione del responsabile, il “nemico interno”, il “nemico vicino”, ma soprattutto l'“uomo” che come tale sbaglia.

Questa contrapposizione fra mito e uomo è anche percepibile da un punto di vista strettamente narrativo. Nei racconti di molti partigiani “carrarini” è sempre presente una sorta di “substrato mitico”: ogni azione, ogni avvenimento viene narrato come una sorta di leggenda ai limiti fra la realtà e la fantasia. I sentimenti e le emozioni sono sempre positive, il sacrificio e le privazioni divengono la prova di una sofferenza vissuta ma necessaria alla vittoria. Per molti di questi partigiani la Resistenza diviene momento fondativo della successiva esistenza, ricordo indelebile, narrazione avvincente. Per i partigiani santerenzini invece, soprattutto i parenti delle vittime, la Resistenza diviene “scelta obbligata”, epoca buia fatta di sacrifici e lutto. Nei loro racconti non esistono figure o momenti “mitici”, si parla di uomini spaventati che fuggono nel fitto della boscaglia come prede inquisite. Uomini che hanno fame, stanchi della guerra e soprattutto traumatizzati dal dolore provato e dagli orrori visti, uomini felici dell'odierna normalità.

## 5 Conclusioni

Fin dalle prime interviste si è instaurato un rapporto di analisi vicendevole fra noi intervistatori e gli intervistati. Questi ultimi, portatori di una memoria locale, rispondevano alle nostre domande cercando di capire noi “da che parte stavamo”, e, con la precisione di un racconto strutturato fin nei minimi particolari, di addurre prove inappellabili alla propria verità “non scritta sui libri”.

I libri di solito partono dal 19 agosto, ma bisogna partire dal 17 agosto, è lì che è successa la frittata. Perché si salta subito al 19, non voglio condannare la Resistenza perché ne ho fatto parte...<sup>55</sup>.

Il disagio e quasi l'impotenza nel dover assumere per forza, di fronte a queste persone che restano i veri portatori del dolore, il ruolo di “giudice della memoria futura” spesso si scontrava, in me, con quell'etica che mi portava comunque a non dare all'esercito d'occupazione tedesca nessuna giustificazione. Diventava sempre più difficile distanziarsi dal loro dolore e riuscire, in quei momenti, a non farsi risucchiare nel vortice della microstoria santerenzina e vedere l'attacco al Bardine nell'ambito della macrostoria.

Diversa e opposta è stata invece la reazione dei partigiani della formazione Ulivi nei nostri riguardi. Il nostro interessamento a quel loro tanto discusso “attacco al Bardine” ha creato una certa chiusura. Loro, al contrario dei santerenzini, non volevano affatto investirci del difficile ruolo di giudici della memoria futura, anzi vedevano in noi forse proprio dei disturbatori di una memoria già istituzionalizzata da anni di lavoro e produzione bibliografica. Anche loro avevano strutturato il proprio racconto, l'avevano riportato “sui libri di storia” e non volevano sicuramente che qualcuno lo riscrisse.

Un po' con quella storia lì oggi di Bardine di San Terenzo, dove si continua a dire, un po' in tutta la nostra provincia, anche qua a Carrara, se ci sono state quelle rappre... quegli eccidi, quelle cose così brutte, la colpa è dei partigiani. E andando avanti così, quando i partigiani non ci saranno più potrà passare anche per vera<sup>56</sup>.

La paura dei partigiani è sicuramente giustificata dai vari revisionismi che stanno minando anche principi come l'antifascismo, ma questa paura quasi maniacale di essere strumentalizzati li portava a non farsi videoriprendere e soprattutto a inserire la descrizione dei fatti di Bardine in una complicata ricostruzione storica. Fermamente convinti delle loro ragioni e del principio che la storia debba essere scritta dai vincitori, avevo la sensazione che vedessero in noi gli usurpatori di quel diritto così duramente conquistato e difeso. Ammettere oggi che quell'attacco è stato uno sbaglio e che probabilmente era quanto meno un azzardo attaccare in prossimità di un centro abitato significherebbe, per questi partigiani, mettere in discussione una serie di assiomi che garantiscono la giustizia di ogni atto all'interno di una “guerra giusta”. A questa paura se ne aggiunge, secondo me, un'altra ben più grave, ovvero la paura di quella “morte fisica” che porterebbe con sé anche la morte della loro memoria. Questo secondo

timore li portava anche ad avere, mista alla diffidenza, una narrazione proselitistica in cui emergeva la loro necessità di intravedere in noi uno strumento per esorcizzare la paura di una guerra che non potranno combattere. Nonostante questi timori, però, i partigiani del Memo non riescono a fare un *mea culpa*, anche loro non hanno perdonato ai santerenzini una colpevolizzazione che ritengono ingiusta. Non hanno voglia di cercare una pacificazione e anzi vedono i “testimoni dell’altra memoria” come i responsabili primari delle loro paure, non considerando affatto il dolore che questi hanno provato e ancora provano. Un percorso storico inverso che non riesce a considerare importate la microstoria in confronto alla macrostoria.

In questo tremendo gioco di lenti bifocali in cui l’oggetto resta oscuro perché osservato da contrapposte e troppo diverse visuali restano le tracce dell’aberrante ideologia nazista, capace, ancora oggi, di creare odio e rancore trasformando gli artefici di una grande vittoria nei “colpevoli di una grande vittoria”.

### Note

1. N. Zajde, *I figli dei sopravvissuti*, Moretti & Vitali, Bergamo 2002.
2. H. Arendt, *Sulla Rivoluzione*, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano 1983, p. 252.
3. Intervista di C. Cicchetti e C. Manfroni a Mario Carlini, Gallogna (Fivizzano), 16 dicembre 2001.
4. Intervista di C. Manfroni e S. Lentini a Norse ed Emma Tonelli, Avenza (Carrara), 18 dicembre 2001.
5. Intervista di C. Cicchetti a Duilio Piccioli, San Terenzo (Fivizzano), 18 dicembre 2001.
6. B. Ghelfi, *Stole insanguinate. Contributo del Clero pontremolese per la lotta di Liberazione*, Artigianelli, Pontremoli 1981, pp. 14-5.
7. Intervista di F. Barbati e C. Cicchetti a Roberto Oligeri, San Terenzo (Fivizzano), 16 dicembre 2001.
8. Intervista di G. Contini a Renato Terenzoni, trascritta da C. Cicchetti per conto della Provincia di Massa, San Terenzo, 2001.
9. Intervista di F. Barbati e C. Cicchetti a Renato Filippi, Fosdinovo, 17 dicembre 2001.
10. Dal diario storico della brigata d’assalto G. Menconi-formazione Ulivi.
11. Museo audiovisivo della Resistenza delle Province di Massa Carrara e La Spezia, intervista di G. Contini e P. Pezzoni a Lino Rovetti, partigiano di Carrara, nato a Cecina di Fivizzano (MS) il 10 giugno 1925.
12. A. Coli, *Il Convegno di Regnano dell’8 agosto 1944*, in Comuni di Aulla, Fivizzano e Pontremoli, Amministrazione provinciale di Massa Carrara, Comunità montana della Lunigiana, *Retrovie della linea gotica occidentale: il crocevia della Lunigiana. Atti del Convegno di Aulla, Fivizzano e Pontremoli*, Tipografia Ambrosiana, La Spezia 1987, p. 131. La riunione dei rappresentanti di tutte le formazioni operanti nella provincia di Massa, La Spezia e della Garfagnana si svolge a Regnano l’8 agosto del 1944 al fine di coordinare le bande e creare un’unica sola grande formazione con un comando unico. Viene creata la divisione partigiana Garibaldi Lunense, con a capo il maggiore Oldham e Barocci commissario politico, la sede del comando è a monte Tondo. La riunione viene bruscamente interrotta dall’arrivo di tedeschi e repubblicani, che circondano il piccolo centro abitato quando ormai sono stati stabiliti i comandi e sono stati anche nominati i responsabili delle quattro zone d’azione.
13. *Ibid.*
14. Intervista di C. Manfroni e M. Fiorillo a Costantino Cirelli, Villafranca Lunigiana, 21 dicembre 2001.
15. Cfr. *supra*, nota 8.
16. Intervista di C. Cicchetti, S. Lentini, C. Manfroni e F. Barbati a Romolo Guelfi, Flora Guelfi e Renato Terenzoni, San Terenzo (Fivizzano), 17 dicembre 2001.
17. E. Mosti, *La resistenza Apuana, testimonianza di Alessandro Brucellaria detto il Memo*, Longanesi, Milano 1973, pp. 84-5.
18. Intervista di C. Manfroni e S. Lentini a Giorgio Mori e Pietro Tassinari, Carrara, 18 dicembre 2001.
19. Cfr. *supra*, nota 11.
20. Cfr. *supra*, nota 17.
21. Cfr. *supra*, nota 11.
22. Intervista di C. Manfroni e M. Fiorillo a Costantino Cirelli, Villafranca Lunigiana, 21 dicembre 2001.
23. Intervista di C. Cicchetti e L. Stefano ad Ariodante Piccioli, San Terenzo (Fivizzano), 15 dicembre 2001.

24. Intervista di F. Barbati e S. Lentini a L. Iacopelli, Lerici, 19 dicembre 2001.
25. Cfr. *supra*, nota 3.
26. Cfr. *supra*, nota 14.
27. F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 227-8.
28. *Ibid.*
29. A. Portelli, «L'ordine è già stato eseguito». *Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.
30. Padre C. L. Delle Piane, *Episodi bestiali*, in G. Ceci, E. Mori (a cura di), *Per non dimenticare*, Corti, Fivizzano 1996, p. 76.
31. Cfr. *supra*, nota 16.
32. Intervista di C. Cicchetti, C. Manfroni e F. Barbati ad Alberto Sauro Chinca, San Terenzo (Fivizzano), 19 dicembre 2001.
33. Portelli, «L'ordine è già stato eseguito», cit., p. 5.
34. R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Einaudi, Torino 1965, p. 105.
35. *Ibid.*
36. G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.
37. Cfr. *supra*, nota 16.
38. Mosti, *La resistenza Apuana*, cit., p. 84.
39. Cfr. *supra*, nota 16.
40. Cfr. il saggio di Pietro Clemente in questo volume.
41. Cfr. *supra*, nota 16.
42. *Ibid.*
43. Cfr. il saggio di Pietro Clemente in questo volume.
44. G. Governi, *Hai visto passare un gatto nero. Il romanzo di Memo comandante partigiano*, Marsilio, Venezia 1998.
45. P. Clemente, *L'oliva del tempo: frammenti d'idee sulla storia orale*, in "Uomo e cultura", 33-36, 1984.
46. Governi, *Hai visto passare un gatto nero*, cit., p. 10.
47. *Ibid.*
48. Cfr. *supra*, nota 24.
49. Cfr. *supra*, nota 31.
50. Cfr. *supra*, nota 16.
51. Intervista di S. Lentini e C. Manfroni a Mario Oligeri, San Terenzo (Fivizzano), 16 dicembre 2001.
52. Cfr. *supra*, nota 24.
53. Cfr. il saggio di Pietro Clemente in questo volume.
54. Intervista di F. Barbati e S. Lentini a Leonardo Mazzoni, San Terenzo Monti, 19 dicembre 2001.
55. Cfr. *supra*, nota 16.
56. Cfr. *supra*, nota 11.